

gruppo spiritualità
CNCA

grammatica
di minoranze
la logica del soffione



COMUNITÀ EDIZIONI

gruppo spiritualità CNCA

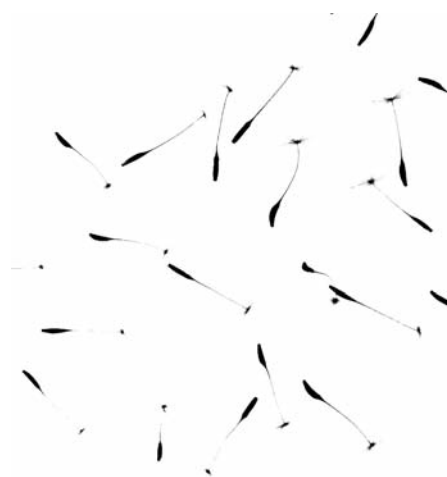
Nella storia del CNCA sono sempre stati attivi alcuni gruppi tematici trasversali di rielaborazione, riflessione e proposta chiamati 'gruppi ad hoc'. In questo modo la Federazione ha potuto costantemente valorizzare le esperienze, costruire iniziative politiche e culturali, sostenere le quotidianità di operatori, volontari e gruppi con un pensiero condiviso e in continuo rinnovamento. Oltre ad approfondire questioni e sfide che nascono dal nostro agire e accompagnare il mondo di ragazze/i e giovani, di chi vive le marginalità del carcere, del disagio psichico, delle dipendenze, dell'immigrazione ecc., è sempre stato attivo nel CNCA un gruppo di ricerca e dialogo sulle spiritualità.

Il gruppo si incontra ogni 2-3 mesi nella sede della Comunità Betania in località Marore, a Parma. È aperto alla partecipazione di chiunque abbia a cuore l'attenzione aperta e laica al trovare parole per l'oggi, all'ascolto e al dialogo, all'impastare spiritualità e politica nel quotidiano.

Segreteria organizzativa
c/o Comunità Betania
via del Lazzaretto, 26 - Marore
43100 Parma
tel. 0521 481771/484060
fax 0521 481895
cbetania@tin.it

grammatica di minoranze







coordinamento nazionale comunità di accoglienza

sede nazionale: via Baglivi, 8 - Roma
tel. 06 44230395 - fax 06 44117455
info@cnca.it - www.cnca.it

gruppo spiritualità
CNCA

grammatica
di minoranze
la logica del soffione

testi del CNCA sul tema “spiritualità”

Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1983

Condivisione e marginalità, dall'emarginazione una lettera alle chiese

Edizione Gruppo Abele / Edizioni Dehoniane, Torino, 1984

Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1985

Annunciare la carità, pensare la solidarietà

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1995

Annunciare la carità, pensare la speranza

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1997

Cercare la verità. Amare la giustizia

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1998

Quando un'asina educa il profeta.

La spiritualità della strada incontra il Giubileo

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 2000

Abitare le domande.

Lettera a chi fa fatica, a chi resiste, a chi cerca ancora

Comunità Edizioni, Roma, 2002

Tempo di resistere, tempo di traghettare

Comunità Edizioni, Roma, 2004 [I ed.] - 2005 [II ed.]

Decrescere per il futuro

Comunità Edizioni, Roma, 2008

indice

introduzione	pag.	9
la logica del soffione	»	13
La logica del soffione	»	13
Cecità	»	14
Cecità due	»	16
Il disorientamento è la nostra prova	»	17
Si può stare nell'incertezza senza essere insicuri	»	18
Qual è il rischio delle minoranze	»	21
L'importanza del plurale	»	22
Vivere come parabole	»	22
Grammatica interna	»	24
Il primato delle prassi	»	24
Irrilevanti ma non insignificanti		
per far dare alla realtà il meglio di sé	»	26
In prima persona	»	28
Segnare discontinuità,		
porre domande, custodire spazi vuoti	»	31
Di fronte al negativo	»	32
Come un piccolo resto	»	34
Il seme non sa	»	36
riflessioni personali	»	37



introduzione

Nella gerarchia delle parole sta avvenendo una primavera. Come sempre nei tentativi che il vento del desiderio avvia, un nuovo ordine delle parole scaturisce da esperienze vitali che prendono consistenza e coscienza, si comunicano e si contaminano, interpellano e scardinano precedenti equilibri personali e collettivi.

Chi si impasta nelle vicissitudini faticose di persone e popoli, chi ama dare tempo all'altro e da altro farsi sorprendere, chi non si affatica attorno al proprio recinto ma si espone al mettersi in gioco, sperimenta la fertilità di costruire relazioni di mitezza, talvolta invisibili, e una storia sotterranea che, come una falda d'acqua sprigiona novità di azione, di simboli e di vocaboli.

Beni comuni, partecipazione, desiderio, sobrietà, rispetto, etica, unità sono alcuni dei termini che hanno preso spazi finora ingolfati da parole centrate sull'affermazione assoluta di sé e dei propri interessi, sul godimento illimitato e immediato, sul respingere il diverso, sul prevaricare leggi e diritti altrui, sul particolarismo, sulla costruzione di nemici non appena qualcuno contraddice il proprio punto di vista... Altre parole ancora mancano nel segnare i tragitti e da qui a poco forse verranno: nonviolenza, corresponsabilità, silenzio-dialogo, decrescita, legalità, redistribuire, convivialità, ... ma verranno solo se qualcuno con maggior forza di oggi, le renderà esperienza credibile, comunicabile e rigenerante per le situazioni critiche di ogni terra di mezzo che stiamo attraversando.

Da un po' di anni cerchiamo di non perdere questi appuntamenti con le "parole che dicono il nostro agire", lasciandoci educare da fatti di strada e da volti affaticati [*Quando un'asina educa il profeta*¹], da domande che cercano casa [*Abitare le domande*], dalla politica del resistere e traghettare [*Tempo di resistere, tempo di traghettare*], dall'andare all'essenziale [*Decrescere per il futuro*].

Ora ci pare che il tempo chieda di indagare più a fondo il pensiero delle prassi sul versante delle grammatiche dell'agire plurale e dell'essere minoranze, nei vari contesti e nelle differenti situazioni che le suscitano. Perché dentro le pieghe della storia in questi decenni si è enfatizzato l'individuo a scapito della trama collettiva e dei contesti ambientali; perché solo il 'sortirne insieme' [don Lorenzo Milani] evita di agganciarci a quell'avarizia del vivere che rinsecchisce sul nascere ogni germoglio di novità politica ed esistenziale. Perché, ancora una volta, dobbiamo dirci che davvero siamo tutti sulla stessa barca.

Il quaderno raccoglie e rilancia il lavoro di ricerca e confronto che, come gruppo spiritualità del CNCA, abbiamo condiviso attraverso alcuni laboratori tenuti alla Casa sul Pozzo di Lecco incentrati sui contributi di Angelo Reginato, Gianni Tognoni, Angelo Villa ed Hanna Weiss. Hanno partecipato al lavoro: Barbara Balbi, Sandra Berno, Angelo Bertoli, Emilio Brozzoni, Marco Caraglio, Vanni Cezza, Giuseppe Colombo, Sandro Cominardi, Angelo Cupini, Giovanna Dal Sasso, Riccardo Farina, Riccardo De Facci, Francesca Dell'Oro, Luca Di Nardo, Raffaella Gaviano, Cosetta Imbrogno, Fabrizio Longhi, Giovanni Maderni, Gigi Nardetto, Enrichetta Novo, Elia Panizza, Sergio Pighi, Giusi Poma, Ettore Pozzati, Anna Raybaudi, Paola Riva, Beppe Sivelli, Luigi Valentini, Maria Viazzarin, Marco Vincenzi, Armando Zappolini. Progetto grafico di Angelo Cupini; rielaborazione e stesura del testo a cura di Marco Vincenzi.

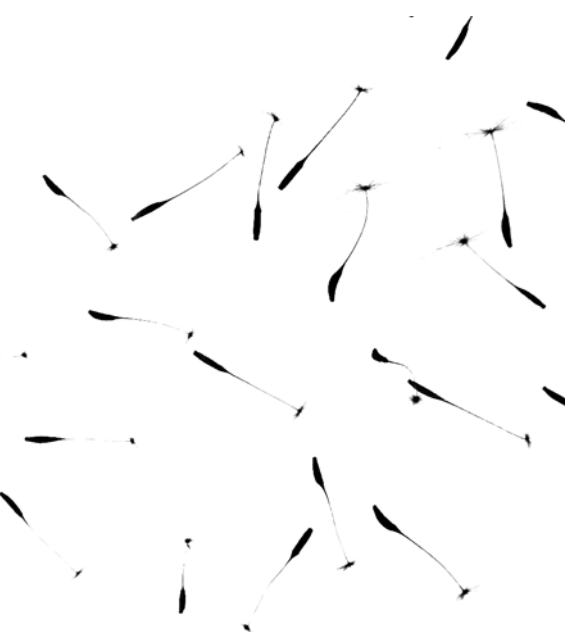
Settembre 2011

gruppo spiritualità

c/o Comunità Betania, via del Lazzaretto, 26 - Marore, 43100 Parma

0521 481771-484060 - cbetania@tin.it

1 Si tratta di testi CNCA che, in forma di scrittura collettiva, rielaborano percorsi e proposte di laboratori di ricerca e momenti di ascolto e di confronto. I testi sono quasi tutti scaricabili dal portale www.cnca.it alla sezione "documenti - libri e Cd-rom".



la logica del soffione

La logica del soffione

*Necessita di un contesto,
esposto al tempo e alla luce,
di terra dove impiantarsi,
di una struttura vitale, collettiva e differenziata:
radici, gambo, foglie, corolla...
di aria mossa
di molteplicità disordinata di semi in volo.*

*Accoglie volentieri le turbolenze del caso
si disperde, si disarticola, si decostruisce,
resta vivace decrescendo,
disloca altrove le sue energie migliori,
sparge opportunità con una comune impronta:
caleranno in basso fino a sprofondare.
Non bastare a se stesso è la sua prassi.*

*Può darsi che non siamo noi il soffione,
solo uno sfondo trasparente di aria mossa
o terra poco umida dove l'imprevisto si deposita,
talvolta lo si calpesta.*

*O forse un po' di tutto questo
per far dare alla realtà il meglio di sé.*

Tarassaco: per dire minoranze oggi.

“Lo statuto delle minoranze è quello dei semi. Il loro segreto sta nel rapporto con la vita, che essi sono, e che possono generare, oppure violare-sottrarre, se “geneticamente”, cioè nel loro essere profondo, sono modificati. Vale infatti sempre per i semi-minoranza la parabola antica del vangelo che fa lucidamente coincidere il senso ed il destino dei semi con quello delle parole: che possono dare, o togliere, la vita. Le minoranze - i “popoli originari” di tutti i continenti, i marginalizzati del nostro welfare per handicap o età o diversità, i dichiarati pericolosi dalla maggioranza, le donne lapidate-mutilate,...- sono il seme che interroga e accusa coloro che si immaginano e/o pretendono di avere risposte per tutto, e di possedere perciò la realtà. Sono il seme del “non-ancora”: parola che annuncia ciò che deve-essere: il futuro da rendere presente. Se almeno si continua a credere che il futuro sia il tempo ed il luogo della dignità di essere umani.”

Gianni Tognoni, **Quaderno del calendario MC 2010-11**

Cecità

“Quando la realtà smentisce le nostre convinzioni, siamo tenuti a chiederci che cosa ci ha impedito di vedere e di capire.”

Giacomo Costa, **Aggiornamenti sociali**, 04.2011

Un carretto con alcune ceste di frutta rimane abbandonato in un angolo della piazza-mercato di Sidi Bouzid, una piccola città tunisina fuori mano. Poco più in là un fiammifero nelle mani del giovane venditore ambulante. È questa l'immagine della cecità che ci siamo costruiti. Sono le 11.30 del 17 dicembre 2010 e nessun giornalista o apparato di sicurezza può immaginare le conseguenze del fuoco che, consumando il corpo del ventiseienne Mohammed Bouazizi², incendierà le piazze fino farne cadere le durature tirannie di Tunisia ed Egitto e destabilizzare Algeria, Libia, Yemen, Bahrein e Siria.

Abbiamo occhi e non vediamo quello che abbiamo davanti. Da ogni angolo di mondo, dai marciapiedi e dai sotterranei delle nostre città una quantità di piccole e grandi istantanee di eventi e vite che non vediamo, che non ci parlano. L'album della presunzione è colmo. Che cosa ci impedisce di vedere e di capire?

“Noi dovremmo educarci a vedere quello che si vede e niente più; non ingannarci, non fantasticare sulla realtà, ma restare fedeli a quello che vediamo e amare quello che vediamo.

Il dialogo tra Dio e i suoi amici e amiche nella Bibbia è molto dolce e anche molto intenso; vi compare sempre una domanda. Uno degli esempi più belli è in Geremia 1,11. All'inizio della presa di coscienza della sua vocazione, Geremia si sente rivolgere questa domanda da Dio: «Che cosa vedi?». E la risposta è meravigliosamente semplice: «Vedo un ramo di mandorlo». Ha davanti un albero e dice quello che vede.

Nella lunga camminata dell'essere umano vedere non è sempre una gratificazione: molte volte quello che vediamo non corrisponde a quello che ci aspettiamo o che ci può consolare. Ma dobbiamo imparare a dire quello che vediamo. Questa domanda a Geremia «Che cosa vedi?» aiuta Geremia a porre attenzione alla sua realtà: un ramo di mandorlo; o, come dice poi al versetto 13, «una pentola sul fuoco inclinata verso settentrione». Questo per Geremia è importante ed è importante per Dio. Per noi, nel caso di una vocazione o di una chiamata profetica, chiedere di guardare una pentola non ci passerebbe neanche per la

² Mohamed Bouazizi, vero nome Tarek, svolgeva l'attività di venditore ambulante abusivo di frutta e verdura nella città di Sidi Bouzid. Il 17 dicembre 2010 la polizia gli confisca tutte le merci, apparentemente perché non aveva i permessi necessari per la vendita ambulante. Alcune fonti parlano anche di molestie e pestaggi subiti da parte della polizia. Lo stesso giorno Mohamed protesta presso le autorità, senza ottenere alcun risultato. Quindi acquista una tanica di benzina e di fronte al palazzo del governatore locale si dà fuoco. Muore il 4 gennaio 2011 a causa delle ustioni riportate, nell'ospedale di Ben Arous. (www.wikipedia.org)

testa, perché ai profeti chiediamo cose straordinarie. Invece è molto bella nel testo di Geremia la vera fedeltà alla storia: vedo quello che vedo. E quello che vedo può avere la sua grazia, la sua bellezza o può mostrarmi tutta la sua insignificanza. L'importante è restare, guardare e dar conto che quello che vediamo è il «linguaggio di Dio» che permette di entrare in comunicazione col mistero. Quindi, invece di darci delle risposte, dobbiamo aiutarci ad assumere un impegno, quello di imparare a vedere. Imparare a vedere ciò che vediamo.”

Antonietta Potente, **La religiosità della vita**, Icone ed., 2003 p.104-106

Cecità due

“Nouredine Adnane, cittadino marocchino di 27 anni, di Ben Ahmed, borgo agricolo della regione di Settat, povera e spopolata dall'emigrazione, a 18 anni decide di emigrare: arriva a Palermo nel 2002. Fa l'ambulante per mantenere se stesso, i genitori e sette fratelli. Benché abbia tutte le carte in regola, dal permesso di soggiorno alla licenza, è di continuo vessato, multato, forse anche taglieggiato dalle guardie municipali. Dopo l'ennesima multa, il 10 febbraio 2011 si cosparge di benzina e si dà fuoco. Muore il 19 febbraio, dopo nove giorni di agonia. In Italia non scoppia alcuna rivoluzione, neppure qualche rivolta circoscritta. E come potrebbe? La vita di un immigrato, per di più povero, conta il niente assoluto. Così ad Adnane il suicidio non varrà per essere annoverato nella schiera dei martiri come Bouazizi, né servirà a scuotere le coscienze dei cittadini italiani, rendendoli consapevoli delle discriminazioni e umiliazioni che patiscono i migranti o dei soprusi che essi stessi subiscono da certi prepotenti, in divisa e non.”

Annamaria Rivera, **blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it**
19.05.2011

Il disorientamento è la nostra prova

“Cosa rimane? Solo “un’onda di pulsioni sregolate” [**Censis nel 44° Rapporto Annuale sulla situazione sociale del Paese**]: “Non riusciamo più a individuare un dispositivo di fondo [centrale o periferico, morale o giuridico] che disciplini comportamenti, atteggiamenti, valori”. Non c’è legge che tenga, ma non c’è neanche un’aspirazione autentica al meglio: rimane “il desiderio esangue”, che appiattisce la società.

È l’Italia 2010 per il Censis: un paese dominato da “un inconscio collettivo, senza più legge, né desiderio”. [...] “Stiamo diventando una società con poco vigore perché abbiamo poco spessore”, rileva il presidente del Censis, Giuseppe De Rita. [...] “Non abbiamo spessore perché non funziona più il nostro inconscio. - spiega il presidente del Censis - L’inconscio non è il posto dove si formano i sogni e l’irrazionalità, ma il luogo dove c’è una modulazione costante tra legge e desideri. Abbiamo una legge che conta sempre di meno, e un desiderio che svanisce. Il rapporto tra queste due potenze che fanno l’uomo da 3000 anni, è in crisi.

La legge è in declino, dall’auctoritas che nessuno rispetta più, al padre che evapora. E anche la verticalizzazione del potere, la personalizzazione ha distrutto quello che rimaneva dell’autorità. Ma arretra anche il desiderio: l’offerta lo ha neutralizzato. “La strategia del tardo capitalismo sarà quella di moltiplicare l’offerta”, diceva Marcuse. Siccome la società non ha più desideri da coltivare, e non ha più leggi con cui scontrarsi, declina”.

La soluzione? Per De Rita abbiamo “un bisogno assoluto di rilanciare la legge, ridare senso allo Stato, alla figura paterna, alla dimensione sociale del peccato, ma anche di ridare fiato al desiderio. Solo il desiderio ti fa ripartire da te stesso, altrimenti si cade nel narcisismo. Il desiderio può in qualche modo ricomporre un’unità di noi stessi. Ma per desiderare bisogna pensare,

il desiderio nasce dalla solitudine della mancanza. Mentre la mia generazione ha molto giocato sul riarmo morale, qui bisogna puntare sul riarmo mentale”, conclude il presidente del Censis.»

Rosaria Amato, www.repubblica.it, 04.12.2010

“La sregolazione pulsionale e l’eclissi del desiderio, il dominio del godimento immediato, l’apologia del cinismo e del narcisismo, l’evaporazione del padre, sono tutti concetti che il lettore [...] può facilmente ritrovare, alla lettera, nel rapporto del Censis. La cifra nichilistica del nostro tempo si può sintetizzare parlando di una estinzione del soggetto del desiderio e di una apologia del godimento sregolato e immediato. [...] Chiusura narcisistica, autoconservazione cinica, particolarismi etnici, atomizzazione dei legami sociali, disfacimento della legge simbolica, non sono, almeno nella prospettiva della psicoanalisi, classici esempi di dominio della pulsione di morte?”

Massimo Recalcati [psichiatra, autore de **Uomo senza inconscio** che ha ispirato il 44° Rapporto Censis], www.ilmanifesto.it 07.12.2010

Prevale la seduzione alla norma. La seduzione chiede conformismo e si alimenta nel narcisismo: il mercato vive del conformarsi, non guarda in faccia nessuno, “basta che paghi”; non c’è alcuna narrazione, che rinvii all’originalità, si tratta di omologarsi. La norma indica priorità, evidenzia l’alterità, consente incontro e conflitto.

Si può stare nell’incertezza senza essere insicuri

Ci muoviamo incerti, su un terreno non familiare, senza sostegni. Assistiamo al disfacimento delle teorie astratte rispetto alla vita quotidiana: non reggono.

“Vivremo sempre di più la nostra fede senza puntelli, senza presidi di sorta, umanamente parlando. Destinati a vivere in un mondo che richiede la fede pura. [...] Nessuna ragione, nessun sistema di pensiero, nessuna organicità culturale, nessuna completezza e forza di pensiero organico, costruito, potrà presidiare la nostra fede. Sarà fede nuda, pura, fondata solo sulla parola di Dio considerata interiormente. Non potremo attingere a niente, a nessuna sintesi, a nessuna summa. [...] E non avremo il conforto in nessuno dei piccoli nidi sociali che siano omogenei e sostengano la nostra vita evangelica. Come non lo avremo più nessuno di noi nel nostro Paese. [...] E invano si cercherà di riprodurli. Anzi, ogni tentativo di ricostituire, o di dar da bere che si può ricostituire una sintesi culturale o una organicità sociale che presidi e che difenda la fede sarà sempre un tentativo illusorio [...]. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla parola di Dio e sull'Evangelo! E sempre più dovremo contare esclusivamente sulla parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Non guardando fuori, non appoggiandoci ad altri che possano in qualche modo consentire col nostro pensiero, ma guardando noi stessi ed ascoltando interiormente la testimonianza dello Spirito che ci attesta che Gesù è vero, che vive ed è eterno. Sì, c'è la Chiesa, ma anche essa se non si fa più spirituale, anziché cercare dei sostegni, dei puntelli, delle aggregazioni sociali di ogni tipo, delle cose che avrebbero dovuto ormai persuadere che non tengono... che non sono adeguate alla verità del tutto divina che noi professiamo, la Chiesa stessa se non si fa più spirituale non riuscirà ad adempiere alla sua missione di collegare veramente i figli del Vangelo!”

Giuseppe Dossetti, 4 aprile del 1994, al termine della professione religiosa di un giovane monaco, qualche giorno dopo la vittoria di Berlusconi nelle elezioni del 27/28 marzo

Nel disorientamento di oggi, dove il consumo è la regola, sembra che bisogno e desiderio si separino. Il primo spadroneggia e si aggrappa al 'tutto e subito', si arrabbia, si scontra con l'altro fino a eliminarlo: l'oggetto rimpiazza la domanda. Il secondo per vivere necessita di una relazione con l'assenza e cammina, di tappa in tappa, sempre oltre e sempre più in profondità, con maggior leggerezza, tenerezza e convivialità. Solo agganciando il desiderio a ciò che non si affatica - "agganciare il proprio desiderio all'asse dei poli", scrive Simone Weil - possiamo stare nella continua contrattazione con la realtà

Wanda Tommasi, **seminari Diotima**, Verona 2010

"...imparare a distinguere tra desiderio e bisogno. Il bisogno prevede un appagamento concreto, il desiderio rimanda invece a una relazione con qualcosa che è fuori da sé e di cui si sente la mancanza, qualcosa a cui si tende ma che non si riesce a raggiungere, come spiega bene l'etimologia del termine, dal latino de-, che indica una privazione, e sidera, stelle: qualcosa di lontano che non si riesce a toccare. Questa perenne tensione verso qualcosa che è sempre aldilà e non può essere appagato è all'origine dell'agire. Proprio perché è diretto all'altro da sé, il desiderio è per sua natura aperto e interpella la libertà."

Giacomo Costa, **Aggiornamenti Sociali**, 01.2011

"È il nostro desiderio a nutrire la realtà e a farla esistere" [Chiara Zamboni in Il Manifesto del 06.06.2009]. È la forza del desiderio che rende possibile la politica, "desiderare l'impossibile è la condizione che salva il mondo" con la sua capacità di segnalare una sporgenza, di creare un'eccedenza, un "di più" imprevisto e fuori dai calcoli. "Il reale non è indifferente alla forza del desiderio, nonostante ci capiti spesso di fare l'esperienza di una loro apparente, reciproca, terribile estraneità"

Luisa Muraro, **Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio**, Mondadori 2009

Il riorientarsi riparte dalle prassi: si tratta non passare la vita a lamentarsi, a rivendicare quel che manca o chiedere che altri lo facciano per noi. Bisogna assumersi la responsabilità di dare nuovi inizi a ciò di cui abbiamo esigenza, inventare azioni vitali. Si può stare nell'incertezza senza essere insicuri.

Qual è il rischio delle minoranze?

Il rischio delle minoranze è di riprodurre, in scala minore, la grammatica della maggioranza. Nella ricerca di “fare uno” con l'altro, che caratterizza l'essere ‘maggioranza’, il soggetto si identifica con l'ideologia dominante, cerca similitudine con l'altro, con i valori e mondi di riferimento proposti. Se ne assumono così i tratti più comuni nei modi di essere, di agire, di pensare; in cambio si ottiene un senso di appartenenza e di protezione, il far parte del branco. La differenza sparisce, si abolisce la reale peculiarità di ognuno, detta legge la logica del ‘noi’.

Il rischio delle minoranze è fondarsi sull'identificazione, sul bisogno di definirsi rispetto a una maggioranza. Si cade nella trappola dell'identificazione, si diventa una maggioranza in piccolo, con la propria bandiera da sventolare e da difendere; ci si chiude all'altro, prevale l'essere autoreferenziali; in qualche modo ci si auto-segrega, si diventa chiusi in se stessi.

“E anche l'essere minoranza comporta gravissime tentazioni. È facile che la minoranza si trasformi in rassegnazione, o in una sorta di ripiegamento che induce le comunità ad assumere forme di conservazione e di chiusura, di ostilità verso il mondo, il tutto a volte giustificato da una intransigente ricerca di purezza. Si può fuggire dalla complessità del mondo anche rifugiandosi in forme di radicalismo evangelico non prive di arroganza.”

Bruno Maggioni, **Come la pioggia e la neve**, Vita e Pensiero 2006, p.151-153

Essere minoranza non è dunque una questione di numeri, è una condizione - non una meta - che chiede innanzitutto una grammatica 'altra', altre regole di funzionamento collettivo.

L'importanza del plurale

Grammatica è l'insieme di regole che aiutano a declinare un discorso. Per averne una, si deve immaginare di avere qualcosa da dire, una certa narrazione, un linguaggio. Oggi il racconto manca, prevale l'affermazione proclamata. L'affermazione è spesso al singolare e volta a sé: "io dico...", la narrazione è sempre plurale, tira in ballo altri e altro.

Il plurale è determinante per una grammatica delle minoranze. Sia rispetto ad altre minoranze, sia per uno sguardo interno. Avere più lingue e più grammatiche. Dire qualcosa che ognuno capisce nella propria lingua, come suggerisce la logica della pentecoste [*"li udiamo parlare nelle nostre lingue"*, At 2]. Non preoccuparsi della grammatica, ma lavorare a creare le condizioni per una traduzione di riconoscimento, per essere qualcosa che parla in tante lingue diverse.

Grammatiche che non esprimono se stessi in quanto autorappresentazione, ma esprimono se stessi come modalità - anche molto puntuale e precisa - di essere al mondo. Compresi da molti, con risultati che non necessariamente sono coerenti con la grammatica adottata e che possono portare echi dove non si sarebbe immaginato

Vivere come parabole

Minoranza è ciò che può rinunciare a una definizione. È saper rinunciare a un'identità definita e rigidamente strutturata. Si pensa: "resisto quanto più sono strutturato", ma forse non è così. L'identità la si conserva e la si sviluppa per contaminazione, perdendola³. Essere plurali rimanda a una coscienza di sé che, invece di definirsi, si interroga sul proprio ruolo.

Una grammatica, tante o nessuna?

Avere una grammatica o, piuttosto, essere una grammatica per il tempo che si vive?

La questione centrale è se siamo merce con cui ricattare o qualcosa che, come il lievito o il sale, alla fine scompare. La funzione del sale è dare sapore, quella del lievito far fermentare: non importa molto descrivere la loro specifica identità - la chimica -, interessa il compito che svolgono, la parabola che disegnano mescolandosi e dissolvendosi in altro. Quel che conta è la funzione svolta, nella logica del gettarsi e scomparire: quando questa parabola si intesse nella storia saranno i contesti in cui si opera a riconoscere e descrivere, non l'identità, ma il preciso ruolo svolto. Ciò che diventa leggibile per molti non è la declinazione di identità che portiamo, ma la funzione sviluppata.

Le minoranze come il lievito e come il sale, preoccupate di far fermentare i contesti, di insaporire il quotidiano di molti e non preoccupate della propria definizione. Si tratta di uscire dall'ossessione del chi siamo per chiederci e dire quale ruolo svolgiamo, con chi, per chi e come siamo, quali processi vitali sosteniamo e generiamo. Esserci è la nostra definizione.

Solo 'dopo', quando l'evento ci ha preceduto e lì ci siamo giocati come parabole, ci sarà dato di intravedere un contorno di identità, solo di spalle e solo in controluce⁴, perché lo sguardo faccia a faccia con l'identità ci abbaglia, lo confondiamo con lo splendore - che non acceca, ma dà giusta luce alle persone e alle cose - e non vediamo nient'altro.

Minoranze plurali non definibili, ma storicamente compromesse. Perché la minoranza vive per la consegna, una manciata che si butta nell'impasto delle vicende umane per porre la domanda successiva. Quella che susciterà altre grammatiche e altre minoranze.

³ cfr "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto" [Gv 12,24]

⁴ cfr Es. 33,18-23

Grammatica interna

All'interno, le minoranze si caratterizzano come luogo che permette la differenziazione, dove non si coltiva l'essere identici all'altro. Ciascuno - persona o gruppo -, quando si assume la responsabilità di un atto, di una parola, si percepisce minoranza. Differenziandoci ci scopriamo soli, rompiamo una sorta di solidarietà per uscire come siamo. Tocchiamo la nostra solitudine nel momento in cui ci posizioniamo, occupiamo un determinato posto, distinto da altri posti e posizioni.

Mentre le maggioranze strutturano legami per "essere uno", omologando le differenze "in nome di ...", le minoranze sono chiamate a dare vita a legami che consentano e sostengano le differenziazioni, il venir fuori di ciascuno. Il problema diventa la capacità di misurarsi con l'altro, il parlare all'altro, impedire l'auto-segregazione. Essere luogo dove ciascuno dice una parola propria, originale, che fa nascere dialogo. Molte volte anche il convivere sotto uno stesso tetto o dentro una medesima esperienza è vissuto da molti come semplice sommatoria di spazi individuali in cui non si interferisce, non c'è alcuna messa in discussione, alcun confronto. Non ci si apre all'enigma che l'altro rappresenta, alla sua alterità. Il legame tra individuo e gruppo non implica fondersi, fino a con-fondersi, ma interroga su una giusta distanza, che metta al centro il rispetto.

Si tratta, nelle minoranze, di rendere debole il rapporto con l'identificazione e rafforzare il rapporto con il discorso, con il dialogo: orientarsi a un'identificazione leggera e rendere forte il discorso che concretizza il confronto con l'altro.

Il primato delle prassi

Rinunciando a definirsi, le grammatiche delle minoranze spostano l'ottica non sul 'fare', ma sull'esperienza che è cosa diversa dal solo agire. Il vortice dell'azione rimane impigliato nei paradigmi del produrre, della prestazione e del risultato; l'esperienza, no. In senso forte, esperienza è il:

“Sapere qualcosa non per dimostrazione o per detto e giudicato da altri ma perché lo viviamo”; nell’esperienza “si può intravedere l’annodarsi insieme di sapere e essere; lo so perché lo sono. Non ci sono contenuti in questo sapere, esso infatti ha la natura di una luce che illumina ciò che gli si avvicina, tanto più vivamente quanto più vicino. È questo il segreto della pratica del partire da sé: consiste nel portarsi al di qua delle costruzioni in vigore, per quanto valide e rispettabili, per mettersi alla luce di quel punto o luogo di coincidenza tra quella che sono e quello che so. Forse soltanto questa pratica, difficile ma feconda, ha la radicalità che mette fuori gioco i bei discorsi che seducono. Il luogo della coincidenza, si scopre regolarmente, non è quello del mio io, anzi di solito capita che questo sia spiazzato.” [...] Allora, il cambio di civiltà che porta a “innanzitutto vivere” richiede, sorprendentemente e semplicemente, di portare “sempre più uomini ad agire nella quotidianità della vita. Da lì si cominceranno a vedere le cose diversamente [...]. Un cambio di esperienza per un cambio di civiltà.”

Luisa Muraro, **Via Dogana n.94/2010**, p.4

Al cuore del pensiero dell’esperienza, “che tende a fare economia di concetti, inserendoli in una prassi consolidata”, c’è il “riconoscimento che le relazioni non strumentali sono la ricchezza maggiore della vita quotidiana.”

Wanda Tommasi, **Il pensiero dell’esperienza**,
Baldini Castoldi Dalai ed.2008, p.92-93

“Il problema non è il cambio della politica, bensì il cambio di civilizzazione che è possibile soltanto cambiando noi stessi. Deve essere un movimento nella società e meno nella politica. [...] sono basilari le minoranze che propongono nuove pratiche, linguaggio, sensibilità e poi elaborano opzioni che [magari] per tanto tempo rimangono al margine. [...] C’è la possibilità di por-

tare al centro la nostra responsabilità magari non di vincere però è necessario preparare le opzioni del futuro.”

Wolfgang Sachs, www.presenzesociali.it 10.2009

Ciò che hanno fatto le donne e gli uomini che hanno praticato la via dell'associazionismo e della cooperazione, cioè la via della relazione, è l'aver smesso di dire quello che non si dovrebbe fare e si sono messi a fare quello che si deve, hanno trasformato la critica, la pratica di contrapposizione, la proclamazione di un 'dover essere' del sociale in un fare concreto che, per quanto possa coinvolgere un piccolo numero di persone, ha comunque un carattere pubblico perché pubblicamente accessibile. Questa è la vera novità del cambiamento in atto. Il 'privato è pubblico' sta diventando sempre più la pratica per l'evoluzione verso una società in cui la scena pubblica potrà essere sempre più *a misura delle relazioni*.”

Simonetta Patanè, **Via Dogana, n.92/2010**

Irrilevanti ma non insignificanti, per far dare alla realtà il meglio di sé

Per far dare alla realtà - e agli altri - il meglio di sé è necessario vivere grammatiche che creino spazi di fiducia, rinunciando ad affermarsi come identità forte, chiara, distante, contrapposta. Minoranze che non puntano a distinguersi, ma hanno coscienza della pluralità accettando di essere dei dispersi, di non “essere gli unici che...”, di fare rete, di avere modalità 'altre'. Si può essere -personalmente e collettivamente - testimoni irrilevanti, ma non per questo inesistenti o insignificanti.

Ad un segno non si chiede di essere numeroso o forte, ma di significare qualcosa.

“Le minoranze non hanno alcun dovere di diventare maggioranze, di mirare alla conquista delle maggioranze. Il loro compito è un altro. È di essere minoranze, appunto, e in quanto tali, cunei di contraddizione, modelli di alterità positiva e di buone pratiche, esploratrici del presente, espressioni nel pensiero e nei modelli pratici di tutto ciò che le maggioranze non possono essere, e sempre senza disprezzo per le maggioranze.”

Goffredo Fofi, **La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze**, Laterza 2009, p.131.

Luoghi di fiducia che consentano all'altro di fidarsi a essere finalmente se stesso, sorgono dove si rinuncia a partire dai principi, ma si resta fedeli al reale [nutrito dal desiderio]. In nome dei principi molte volte facciamo dare agli altri, e a noi, il peggio: i principi come costruzioni perfette cui ci volgiamo da 'duri e puri' ma incapaci di vivere di obbedienza alla realtà che abbiamo di fronte, poco attenti ai contesti in cui gli eventi si svolgono e alla storia in cui essi si incardinano.

“Fiorire e dare frutti in qualunque terreno si sia piantati: non potrebbe essere questa l'idea? E non dobbiamo forse collaborare alla sua realizzazione?”

Etty Hillesum, **Diario 1941-1943**, Adelphi 1990

In fondo, le beatitudini [Mt 5] sono la grammatica delle minoranze: indefinite, indefinibili, creano orizzonti; non danno strumenti, dicono ipotesi; non danno risposte, mettono obiettivi che sembrano appartenere alla storia e obiettivi che sembrano non appartenere alla storia, anche se vi sono descritte cose estremamente pratiche.

La loro grammatica è quella - molto laica, di minoranza e universale - del giudizio finale [Mt 25,31-46] che traduce le beatitudini: tutte persone che hanno 'fatto le beatitudini' senza averlo saputo. Lì si elencano tutte le aree in cui le minoranze lavorano con maggioranze di gente che hanno fame, sete,

sono in prigione... un panorama della storia contemporanea. È una grammatica che ci permette di essere, senza sapere il “perché facciamo qualcosa” ed è una grammatica che varia enormemente nei tempi e nei modi, capace di adattamento alle situazioni in trasformazione.

Come mettere assieme la leggerezza assoluta della grammatica con la concretezza e il rigore dell'azione concreta?

In prima persona

Il prezzo dell'aprire fiducia è mettere a repentaglio il proprio essere, esporre la grammatica in campi non protetti, accettare solitudine, dubbi, incomprensioni, talvolta ostilità. Il criterio di discernimento è mettere in gioco la vita, la trasformazione di sé che si opera.

“La cosa importante non è il desiderio di qualcosa, ma il rapporto e la trasformazione di sé che si opera per via del desiderio.”

Manuela Fraire

C'è una chiamata in causa personale, altrimenti le grammatiche delle minoranze possono essere funzionali, servire a..., senza diventare in maniera sostanziale la grammatica interna che ci si porta dentro. Siamo preoccupati che la nostra grammatica di vita rimanga fedele a noi o possiamo rischiare di non aver alcuna grammatica e vivere come il sale o il lievito?

Nelle relazioni più forti, possiamo stare insieme senza preoccuparci di sapere qual è la grammatica che lo permette, comunicando amicizia senza evocare regole?

Abbiamo la capacità di essere minoranza anche di uno solo, se occorre?

“La responsabilità nasce da una vocazione [...] Sopra il mio letto, tengo la riproduzione di un quadro famoso di Caravaggio, quello

che rappresenta la vocazione di Matteo, che sta a San Luigi dei Francesi a Roma, dove Gesù, nella penombra di una volgare osteria, indica con il dito l'esattore delle tasse Matteo, e quello gli si rivolge stupefatto e sembra dire: «Chi, io, proprio io?». Non succede sempre così, nella realtà, e nessun Dio scende dalle nuvole per chiamare a nuovi doveri. È la tua coscienza, la tua intelligenza, la tua capacità di ragionamento sul mondo che ti inducono verso una strada, che ti convincono a dedicare la tua esistenza a qualcosa che non appartiene alla sfera della sopravvivenza, del successo o dell'arricchimento, alla sfera della cosiddetta felicità privata, ma a qualche cosa che dia valore e sostanza all'idea dell'uomo che tu ti fai e che l'umanità si è fatta nei momenti migliori della sua storia. [...]"

Goffredo Fofi, **La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze**, Laterza 2009.

"Mi colpisce che dell'esempio non si parla mai, non esiste come categoria di giudizio del proprio e dell'altrui comportamento: eppure sappiamo che tutto viene da lì. Anche a sinistra la "politica dell'esempio" è venuta meno, come se i valori bastasse predicarli, non viverli e praticarli. La rinascita è possibile soltanto se ciascuno pensa a ciò che fa, cioè a chi giova e chi danneggia. La rieducazione civile degli italiani riparte nelle case, nelle scuole, negli ospedali, nelle strade, nella vita personale di ciascuno di noi. Ho sempre pensato che il comportamento di mio padre verso mia madre abbia influito sul tessuto civile complessivo e sulle mie scelte personali successive. Non è così?"

Vittorio Foa, **La Repubblica** 15.01.2008

"Uno dei doveri è quello dell'esempio, chiamiamolo del contagio: ti comporti diversamente, operi diversamente perché altri prendano esempio e possano verificare e perfezionare i modelli che tu proponi nei fatti in altre situazioni, anche in ambiti molto di-

versi. [...] L'importante è l'affermazione di un metodo e il metodo è tanto più limpido quanto più dimostri di non aspirare a mandare qualcuno dei tuoi al potere.

[...] Il potere non demorde, se non ci è costretto, e allora si tratta di costringerlo al rispetto di certi diritti, per il soddisfacimento di certi bisogni. Con quali mezzi bisognerà perseguire questo fine, questo compito? [...] Con i mezzi della disobbedienza civile, o della non collaborazione.”

Goffredo Fofi, **La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze**, Laterza 2009, p.134-135, 140.

«Quella sera ho parlato con mia moglie. Ma che cosa siamo diventati? le ho detto. Perché tutti pensano che non vale la pena darsi da fare per cambiare in meglio le cose? Se sei d'accordo, io vado e porto i 50 mila euro che mancano per continuare a dar da mangiare a tutti i bambini».

Erano cinquantamila euro? «Sì, aveva detto questo il sindaco in tv. Pensavo l'avesse sparata grossa e ne bastassero 30 mila. Invece erano solo 10 mila».

Che cosa contesta al sindaco di Adro? Il fatto che si sta oltrepassando il limite. Qualche mese fa ha dato un bonus per i vigili: 500 euro per ogni clandestino catturato...».

dall'intervista all'imprenditore di Adro, Silvano Lancini, che si è presentato una mattina in Comune e ha saldato con 10 mila euro i debiti accumulati dalla mensa e garantire il pasto a tutti i bambini, www.corriere.it 16.04.2010

Spesso lavoriamo con persone che non hanno una grammatica, ma si espongono in prima persona: la gran parte dell'umanità sente di non aver diritto di parola e quando qualcuno si prende questo diritto rischia di essere licenziato, delegittimato, ammazzato [nelle piazze del nord Africa in questi mesi, dai poteri criminali o forti, ...]. Molte persone, spesso giovani, parlano la grammatica della rivolta, della diversità, dell'essere marginali: si coinvolgono in

maniera scomposta, magari buttano via la vita in tempi brevi, si rivoltano alla vita in tanti modi. Fanno tutto quello che è possibile, finché è possibile e con i linguaggi che sanno usare.

Riconosciamo le grammatiche dei rivoltosi e dei marginali, dei poeti e dei profeti?

Segnare discontinuità, porre domande, custodire spazi vuoti

La grammatica è sapere che le minoranze si trovano a segnare discontinuità, a rompere maggioranze. Per questo si deve diventare esperti del porre domande, sapendo che le domande sono la risposta. In psichiatria, nelle marginalità sociali e nella ricerca, nei territori dell'illegalità e in tutte le aree in cui ci si mette a lavorare non abbiamo risposte, mettiamo in evidenza soprattutto il 'non c'è', il 'non-ancora', la mancanza, il non noto.

Si riesce a vivere senza risposte? C'è spiritualità senza risposte⁶? Proprio qui la grammatica del "non so", della capacità di accogliere e stare nella domanda, del condividere le proprie incertezze diventa decisiva.

Sapere che è importante che nel mondo ci sia il sale e il lievito; il resto non lo sappiamo. La grammatica rappresenta una parabola e non è quella che riceve una risposta. È questa la grammatica di fondo.

Nella mancanza e nel lutto non posso sostituire l'altro, perché la particolarità è l'unica porta attraverso cui passa l'amore ["quella persona lì"].

La logica è quella dell'attenzione alla differenza, alla particolarità, all'assenza; di attenzione alla perdita che non si colma. La logica dell'amore è per questo molto rischiosa.

È importante che la minoranza si impegni a conservare uno spazio vuoto, senza che tutto sia descritto e colmo, lasciando aperta l'interrogazione. Qui si gioca anche la questione della differenza. L'amore nasce quando qualcuno c'è e non c'è, quando resta uno spazio vuoto.

⁶ cfr CNCA, **Abitare le domande**, Comunità edizioni.

Di fronte al negativo

“Quando le raffiche della burrasca crescono devi inventare l’angolo, ogni tratto, a cui la furia sommergente infonda forza avanzante - col timone arrischiare di sapere come tagliare il mare”

Danilo Dolci, **Creatura di creature. Poesie 1949-1978**, Feltrinelli, Milano 1979, p. 119.

Nel nostro operare non manca di imbattersi nel limite, nella contraddizione, nella malattia, nella sofferenza. Situazioni e condizioni individuali e collettive che sono frutto di realtà ancora acerbe, di casualità, di incapacità umana, di oppressione, violenza, ingiustizia. Il negativo però non coincide con il male “negativo e male non vanno necessariamente d’accordo, anche se si somigliano. Non lavorano necessariamente per gli stessi scopi, anche se entrambi fanno patire.”

Annarosa Buttarelli, **Diotima, La magica forza del negativo**, Liguori, 2005 p.35

“Il nostro intento era più o meno questo: dalla tendenza a ignorare o a colmare o a esorcizzare il negativo, passare invece a pensare il lavoro che il negativo riesce a fare, come: sciogliere i legami non liberi, sgombrare la mente da costruzioni inutili, alleggerire la volontà da fardelli insensati...”

[...] come possiamo impedire che il negativo che c’è nelle nostre vite ‘vada a male’, si traduca cioè in qualcosa di irrimediabilmente deteriore? [...] Se non è questo che fa, distruggere, che cosa fa il negativo che lavora? [...] Del negativo possiamo dire che separa, taglia, sopprime, rimuove, nega, e ri-nega, esclude, isola... e così facendo, se c’è un ‘lavoro’, se non tutto si risolve nel caos e nella distruzione, se c’è un minimo di ordine simbolico [se c’è due e una relazione fra], esso fa pensare: genera il pensiero, nel senso che lo sprigiona, lo scioglie, lo libera, e l’ho capito per quello che ho imparato con la pratica politica delle donne...

[...] date certe circostanze [quali non so esattamente], il negativo ha il potere di rinfocolare il desiderio. [...] il negativo non è mai neutro nei confronti del desiderio: o lo scoraggia o lo eccita.

[...] La grande forza dello spirito sta proprio nel fatto che sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi presso di lui. «Questo soffermarsi - conclude Hegel con una delle sue mirabili impennate - è la magica forza che volge il negativo nell'essere»."

Luisa Muraro, **Diotima, La magica forza del negativo**, Liguori, 2005, p.1-4

Di fronte al negativo la logica della maggioranza è quella di coalizzarsi ancor più all'interno, militarizzare l'assetto scovando un nemico, irrigidire le relazioni, espellere le contraddizioni, descrivere confini netti e senza zone di chiaroscuro.

"Barbara Hannah nella sua biografia di Jung ricorda un episodio che può essere citato come paradigmatico: nel 1954, durante un dibattito al Club psicologico di Zurigo, a una domanda sul pericolo di una guerra atomica, Jung così rispondeva: «Ritengo che dipenda da quanti sono in grado di sopportare la tensione degli opposti dentro di sé. Se quelli in grado di farlo sono in numero sufficiente, penso che la situazione non presenterà fratture e che saremo in grado di evitare innumerevoli pericoli.» [B.Hannah, Vita e opere di C.G.Jung, Rusconi 1980, p.180]."

Nadia Neri, **Un'estrema compassione**, Mondadori 1999, p.46

Ma la via non è neanche quella "di cercare di sanare la ferita della realtà, che comunque si avverte, imponendosi nuovi doveri, un impegno maggiore, come se regolando eticamente il proprio comportamento, si riuscisse a rammendare lo strappo. Mi sono convinta che il sacrificarsi per il bene di una situazione idealizzandola, - un legame, un lavoro, la comunità grande a cui sentiamo di appartenere - ha uno stretto rapporto con la paura nei confronti di ciò che in quella situazione è sconnesso, e con l'incapacità di sopportare ciò che ci ferisce"

Chiara Zamboni, **Diotima, La magica forza del negativo**, Liguori, 2005 p.109

La funzione della minoranza di fronte al negativo è quella di permettere all'interrogativo di scavare, di poter accogliere la sofferenza di quello che accade aprendosi a vedere, sentire, capire e non richiudersi. Non fuggire, ma esserci; più che sopportare, imparare a portare.

La possibilità di portare il negativo, soprattutto quando si traduce in male, è legata alla capacità delle minoranze di immettere - nella società, nelle comunità, nelle relazioni - atteggiamenti inediti e dinamiche diverse di esistenza che siano capaci di modificare la situazione di bene carente incontrata: aprire dialogo, convivialità dove manca ascolto e rispetto dell'altro; premere per sovvertire oppressioni e leggi ingiuste attraverso forme di lotta nonviolenta; essere esperienze simboliche e anticipatrici di modi 'altri' di gestire poteri, economie, relazioni, ecc.

Nessuna situazione, per quanto negativa sia, impedisce di svolgere alle minoranze, e a ciascuno, una funzione di liberazione legata non a nuovi doveri, ma all'immissione di atteggiamenti e criteri inediti che la trasformi.

Come un piccolo resto⁷

Un piccolo resto di popolo, rimasto senza classe dirigente perché deportata nella capitale dell'impero che li ha sconfitti, si interroga sul negativo in cui è sprofondata.

Cosa impara e quale grammatica trasmette una minoranza che passa per una sorta di punto zero della sua storia?

Di fronte un evento così stravolgente come l'esilio per quel popolo incentrato su un'identità di primato, sul definirsi attorno all'orgoglio di essere 'di Dio', sull'unità indissolubile di fede e politica, scatta anzitutto una lettura di tipo moralistico [chiamata 'lettura deuteronomistica']. Da maggioranza delusa, non si legge né geografia né storia dei cambiamenti e si dice: "ce la siamo pro-

⁷ Da uno spunto biblico di Giuseppe Florio

prio meritata, era la cosa più normale che poteva capitarci”. Un castigo di Dio o della storia [non cambia molto] derivato dall’infedeltà ai principi dell’alleanza fondativa di identità. Ma le letture moralistiche muoiono su se stesse, non è di grande aiuto dirsi “ce la siamo cercata e meritata” e l’incentrarsi sull’identità da ricompattare scatena il nazionalismo religioso, la ricerca della purezza del sangue e la chiusura ad ogni contatto⁸.

Si sviluppa, però, anche una seconda lettura che viene soprattutto evidenziata nei capitoli dal 40 al 55 del libro di Isaia [anche se l’autore non è il profeta cui si attribuiscono i precedenti capitoli] ed è l’interpretazione profetica dell’evento catastrofico vissuto dal 597 a.C. - primo assedio babilonese e conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor - fino all’arrivo del re persiano Ciro [539] che applicherà una intelligente politica di rimpatrio dei vinti.

Dalla lettura di questi testi si può trarre una piccola straordinaria grammatica che questa porzione marginale di popolo sconfitto ha scoperto per continuare a vivere e aprirsi un futuro a fronte degli accadimenti sconvolgenti avvenuti.

Per la prima volta nella riflessione biblica si parla dell’assenza di Dio, “veramente tu sei un Dio che si nasconde” [Is 45,15], si riconosce che l’assenza è una grammatica che può declinare una presenza. Oltre la logica dell’evidenza che vorrebbe nascondere lo sfondo di lutto in cui si colloca ogni nostra parola-azione, il varco vuoto che consente alla novità di farsi.

Per la prima volta, e dentro questa depressione collettiva, si dice che la novità è sempre possibile [Is 43,18-20], ma si aggiunge anche che il nuovo spesso viene fuori attraverso un passaggio oscuro, dove si sperimenta il rischio dell’annientamento dell’identità. Un ‘nuovo esodo’ è possibile in ogni situazione, ma, a differenza della mitica descrizione dell’uscita dalla schiavitù d’Egitto, avviene senza l’azione di un Dio epico con miracoli potenti e azioni eclatanti da raccontare. E proprio per questo, esso può diventare paradigma interpretativo della storia e della vita di tutti.

⁸ Si legga ad esempio Ne 13,23ss o Esd 10,10-11

Per la prima volta, infine, si descrive un personaggio, sconosciuto e “irrelevante”⁹- chiamato il servo di Javhè -, che salva l'identità del popolo patendo senza aver meritato il patimento cui viene sottoposto [quasi a contrastare la precedente lettura moralistica], agendo con ferma mitezza, pagando il prezzo della parola con cui si espone.

Le grammatiche delle minoranze mettono in circolazione esperienze generative quando si muovono dentro un triangolo che ha come vertici la capacità di tenere in gioco assenza e alterità contro ogni saturazione, l'esercizio della novità sempre possibile, figure che si spongono con mitezza alle conseguenze della parola creativa di cui sono portatori.

Il seme non sa

Il seme non sa, ma vive anche l'inverno.

Il seme non sa, ma dà il meglio di sé interrato e coperto di neve.

Neanche il sole sa cosa ha in mente la primavera.

⁹ I “quattro canti del Servo di Javhè” sono contenuti nei capitoli che vanno dal 42 al 53 del Libro di Isaia

riflessioni personali

pensieri e parole

